



di Annalisa Tarullo

## CALVELLO

### STORIA DI ORDINARIA EMIGRAZIONE

#### *Una famiglia di calvellesi in Australia*

Giovanni Vitacca, nato a Calvello il 4 maggio del 1923, dopo essersi sposato nel proprio paese con Gioscio Donata, anche lei nata a Calvello il 21 aprile del 1954, prese la difficile decisione di emigrare.

Arrivò in Australia nel marzo del 1956, dove trovò subito un'occupazione a Melbourne, per poi spostarsi, dopo un anno, nel Queensland, per andare a lavorare nei boschi.

Giovanni ha lavorato alle dipendenze di terzi come operaio qualificato nell'attività di installazione di fognature fino al 1960, quando una migliore condizione economica gli ha consentito di entrare in società con un compaesano, Antonio Masini, sempre per la messa in opera di fognature.

Scioltasi la società nel 1963, l'operoso calvellese ha mandato avanti l'azienda da solo fino 1967. Allora, una maggiore mole di lavoro da svolgere, soprattutto per conto del Governo australiano, l'ha indotto ad entrare in società con il signor Gianuario Fortunato, di Marsiconuovo.

La nuova azienda, la *Vitafort*, ha sede a Melbourne ed esegue per conto di enti pubblici lavori di fognatura, di costruzione di strade, di lottizzazione di interi quartieri, con allacciamenti di acqua e gas.

La signora Donata, non ebbe la possibilità di emigrare insieme al marito: ha atteso due anni per raggiungerlo insieme al figlio Salvatore, ed una volta in Australia, dopo aver lavorato in fabbrica, ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alla sua famiglia.

I figli di Donata e Giovanni, Salvatore, Giuseppe, Antonio e Rocco, hanno tutti studiato e poi si sono impiegati nell'azienda familiare. Di questi, Giuseppe, è stato più volte campione nel sollevamento pesi nello Stato della Vittoria ed ha partecipato a diverse gare internazionali.

La famiglia attualmente risiede a Kew.

(da *La voce dei Calvellesi*, n. 17, 1983)

### RIFLESSIONE DI UN'EMIGRATA CALVELLESE

#### *La sua storia...*

Melbourne, 26 novembre, 1984

Mentre lavoro sulle mie macchine da cucire, più volte mi soffermo a pensare a come siamo veramente noi Calvellesi e tutto il popolo della Basilicata.

Io personalmente non ho nessuna esperienza, perché non sono vissuta nel mio paese da sposata, con una figlia da mantenere. Ma quello che sento dire è quello che più mi fa pensare: che lì per avere un posto di lavoro si doveva pagare, che per emigrare si doveva pagare. Per venire in Australia ci voleva un deposito, io qua mi servo di persone o di riviste. L'emigrazione per l'Australia era aperta a tutti, con viaggi anche



assistiti dal governo... A Potenza queste notizie che dovevano essere trasmesse ai Comuni non arrivavano mai... Gli uffici di collocamento non facevano mai presente nessuna delle circolari a riguardo? O sarà come il film (Cristo si è fermato ad Eboli). Adesso come sarà?

Credo che ogni cittadino abbia i suoi diritti: adesso la gente non è più analfabeta come prima. Dicono che facevano pagare le tasse o la fundiaria due volte. Sarà capitato perché la gente non sapeva leggere.

Anche in chiesa (a Calvello) c'era il posto riservato alle signore. Non credo che Dio voglia questo. Siamo tutti Suoi figli e tutti uguali davanti a Lui...

Io credo che bisogna emigrare per imparare a vivere, perché anche nelle terre in cui non comprendi la lingua, si incontra gente onesta.

Appena arrivata in Australia, forse dopo qualche settimana, una delle mie sorelle domandò dove lavorava se c'era un posto per me. Le dissero di portarmi la settimana seguente. In questa grande metropoli, con autobus e tram, arrivammo a destinazione: io andai al reparto dove addestravano per cucire e mia sorella andò al suo posto di lavoro. Mi fecero provare ma non furono soddisfatti della mia esperienza e mi dissero di ritornare a casa. Per paura di dare problemi a mia sorella sul lavoro, uscii dalla fabbrica. Incominciai a camminare a piedi con la speranza di arrivare dove avevo lasciato l'autobus che passava davanti casa di mia mamma. La strada era diritta: con il tram mi era sembrata breve ma a piedi non arrivavo mai. Sentii parlare in italiano e domandai come dovevo fare a prendere un taxi. La persona a cui mi ero rivolta gentilmente lo chiamò ed indicò l'indirizzo.

Il tassista fece una strada differente da quella che avevo fatto con l'autobus. Io era attenta a guardare dove mi portava: questi parlava con un'altra persona alla radio che usano per lavorare, io non sapevo e allora incominciai ad avere paura. Pensai: "chissà dove mi porterà" e mi affidai alla Madonna del Monte. Tutto ad un tratto mi ritrovai dinanzi casa di mia madre e, con gran sollievo, ringraziai Iddio. Il tassista mi disse il prezzo ma io non capii niente. Lui aveva la mano aperta e vi misi i soldi: quando la richiuse, capii che bastavano. In terra straniera una delle prime cose che si impara a conoscere sono i soldi! A casa dissi quanto gli avevo dato per vedere se aveva preso il giusto, non mi aveva ingannato, anche se avrebbe potuto farlo, prima perché non capivo e poi perché non l'avrei più rivisto.

Melina Rosella.

(Il contenuto è stato tratto da una lettera inviata a *La Voce dei Calvellesi*, n. 24, 1984)